

Golini: sarà uno tsunami di flussi migratori

Gli esperti dicono che intorno al 2050 la popolazione mondiale dovrebbe smettere di crescere. Nel frattempo più di 100 milioni di persone si saranno trasferite da un posto all'altro della Terra al ritmo di 2,4 milioni l'anno. Ma per uno dei massimi demografi contemporanei, Antonio Golini, queste stime sono approssimate per difetto. Ecco come vede il problema delle migrazioni e dei suoi molteplici risvolti.



Corbis / O. Martel

Antonio Golini è uno dei più importanti esperti italiani sulle tendenze demografiche mondiali e partecipa a numerose commissioni internazionali, fra cui la Commissione dell'Onu su popolazione e sviluppo, di cui è stato anche presidente. Insegna Demografia alla Sapienza di Roma ed è autore, tra molte altre pubblicazioni, del volume *Il futuro della popolazione nel mondo* (il Mulino, 2009). *east* lo ha intervistato sui rapporti tra demografia e *governance* globale nei prossimi anni.

Le previsioni delle Nazioni Unite, riviste nel 2008, indicano che la popolazione mondiale, attualmente di 6,8 miliardi, supererà i 7 miliardi nel 2011 e arriverà oltre i 9 miliardi nel 2050. In quel momento però, dato il generale calo di fertilità, si arriverà a un picco, poi la popolazione del pianeta dovrebbe stabilizzarsi...

Sì, forse non sarà esattamente nel 2050, ma attorno alla metà del secolo la crescita demografica dovrebbe fermarsi.

Parliamo comunque di circa due miliardi e mezzo di persone in più rispetto ad oggi.

Quanto sono attendibili queste previsioni?

I demografi preferiscono parlare di proiezioni e non di previsioni. Diciamo che in questo campo le proiezioni hanno fondamenta robuste. Mi spiego. Sappiamo per esempio quante sono le donne di trent'anni e qual è il loro tasso di fecondità. Questo ci consente di prevedere con buona approssimazione la quantità delle nascite in un determinato territorio. Se mi si passa il paragone, è un po' come prevedere la quantità di auto prodotte da una fabbrica sapendo il numero degli operai e la loro produttività media.

Anche per le morti, conosciamo il numero degli anziani e le modalità di invecchiamento: una variabile che si muove in una sola direzione, quella dell'età che non può che aumentare e sempre alla stessa velocità, quindi la proiezione è attendibile. Naturalmente quando parliamo di un futuro più lontano le cose si complicano, perché non conosciamo l'influenza delle condizioni di contesto. Per esempio che la popolazione mondiale arrivasse a 6

A FRONTE Alcuni migranti africani dopo gli scontri che per giorni hanno messo a ferro e fuoco Rosarno. A fare scoppiare la protesta è stato il ferimento di alcuni extracomunitari con un'arma ad aria compressa.

miliardi circa nel 2000 lo si prevedeva sin dai primi anni Sessanta. E poi così effettivamente è stato.

Ma i numeri di base, quelli della popolazione oggi, sono attendibili?

È vero che non siamo in grado di dire con precisione quanti abitanti abbia Roma, ma più si guarda ai grandi aggregati, più possiamo essere tranquilli dei nostri numeri, nel senso che con grandi numeri anche una approssimazione di 50-100 milioni di abitanti non cambia la sostanza dei problemi.

Anche per grandi Paesi come la Cina?

Il sistema statistico internazionale interagisce con tutti i Paesi e assicura ormai un'adeguata competenza statistica anche ai Paesi "statisticamente arretrati". Inoltre i governi stessi sono più che mai interessati ad avere cifre

attendibili. Infine, in molti casi si fanno valutazioni campionarie che consentono per inferenza la valutazione degli aggregati maggiori. Certo, le cose si complicano quando ci sono grandi movimenti migratori, sempre difficili da valutare. Nel complesso però il sistema funziona: ogni anno l'Onu riunisce un *panel* di esperti per valutare i cambiamenti in atto e i nuovi dati disponibili e ogni due anni presenta proiezioni aggiornate.

A proposito dei movimenti migratori: la proiezione Onu parla di circa 2,4 milioni di persone all'anno che da qui al 2050 cambieranno Paese. In totale sarebbero meno di 100 milioni di migranti. Non sono pochi, rispetto a una crescita demografica gigantesca e a problemi spaventosi in molte aree del Pianeta?

Secondo me sì: è una valutazione di esperti che però



Getty Images / M. Laguna

risente di considerazioni politiche. L'Onu non se la sente di parlare di movimenti migratori molto più consistenti, difficili da gestire. D'altra parte, se pensiamo che secondo le previsioni dell'Onu al 2050, l'Europa dovrebbe diminuire di 70 milioni di abitanti e l'Africa aumentare di un miliardo, ci rendiamo conto che il limitato movimento da Sud a Nord già incluso in queste previsioni non sarà quasi certamente sufficiente di fronte a squilibri così straordinari.

E allora? Dobbiamo ipotizzare dati radicalmente diversi?

Difficile dirlo. L'Europa è comunque un continente molto affollato, con strutture giuridiche, fisiche e umane consolidate nei secoli. Emigrare a Bruges o a Siena non è come andare a Tucson, nel Far West americano di un secolo fa. Credo che l'unica risposta gestibile consista nel cambiamento dei modelli di migrazione. Accanto a un insieme limitato di immigrati di lungo periodo, si dovranno immaginare sistemi più flessibili, con un numero maggiore di persone che fruisce temporaneamente dei vantaggi della migrazione. In questo modo si potrà anche evitare di spogliare i Paesi d'origine del loro capitale: quello umano, ma anche quello economico e fisico per allevare e istruire i migranti. Qualcosa del genere del resto sta avvenendo tra Italia e Romania. Dopo l'ingresso della Romania nell'Unione Europea, c'è stato un grande sommovimento, per lo spostamento in Italia di un notevole numero di immigrati rumeni. Adesso però siamo a una fase di stabilizzazione, con molti rumeni che vanno avanti e indietro tra i due Paesi. Questo fatto conferma una mia convinzione più generale: che i grandi problemi del futuro si possono gestire solo con la regionalizzazione dei processi.

Che significa?

Sappiamo che l'Onu non è in grado di gestire efficacemente i grandi temi globali, ma non lo è neanche il G20, che comunque rispecchia gli interessi di 20 Paesi. E gli altri 180 dove li mettiamo? No, i problemi del mondo richiedono strategie regionali, di 5-6 grandi regioni del mondo, a cui devono concorrere tutti gli Stati di ciascuna regione.

Ma faremo in tempo ad attuare una nuova geografia politica così complicata? C'è chi, come il People Institute, prevede già per il 2030 "la tempesta perfetta", cioè una somma di problemi demografici, ambientali, di consumo e di economia tali da annichilire la nostra civiltà.

Certamente è una corsa contro il tempo. I rischi ai quali andiamo incontro erano già chiari nelle previsioni di Dennis Meadows per il Club di Roma sui limiti dello sviluppo. Si era negli anni Settanta, ma già allora ci si interrogava sull'interazione tra la demografia e le altre variabili determinanti dell'economia e dell'ambiente. Quello che allora si sottovalutò fu l'impatto dell'innovazione tecnologica, in agricoltura, nei servizi e nell'industria. Oggi l'incognita tecnologica è altrettanto importante: si pensi per esempio ai grandi progressi che si stanno facendo nel campo dell'energia pulita. Ma alla tecnologia aggiungerei la speranza di una nuova coscienza nell'opinione pubblica. Per esempio, chi di noi vent'anni fa avrebbe immaginato che la lotta contro il fumo avrebbe dato risultati così strepitosi? Oggi assistiamo alla nascita di una nuova coscienza ecologica, alla crescente consapevolezza che i nostri modelli di consumo devono cambiare. Faccio due esempi che riguardano l'Italia. Non è possibile che siamo circa 22 milioni di famiglie con 35 milioni di auto. C'è qualcosa che non è più accettabile. Così come non è pensabile continuare a buttar via 7/800 calorie al giorno per ogni italiano.

Come si arriva a questo calcolo?

È semplice. Considerando la nostra produzione agricola e il saldo della bilancia alimentare, risulta che ogni italiano ha a disposizione circa 3.100 calorie al giorno. Per fortuna non le consuma tutte, altrimenti saremmo un popolo di obesi. Ma questo significa gettar via, appunto, 7/800 calorie al giorno che potrebbero trovare migliore destinazione.

I modelli di consumo nei Paesi sviluppati devono cambiare, non c'è dubbio. Ma nei Paesi in via di sviluppo non si deve anche intensificare l'educazione demografica? Non si può dare per scontata la riduzione dei livelli di fecondità...

Questo è particolarmente vero, per esempio, nell'Africa subsahariana, ma attenzione. In Paesi dove la mortalità infantile è ancora elevata e dove il sostentamento deriva dall'agricoltura familiare, i figli sono una garanzia per il futuro. Non basta dare a un contadino africano un preservativo, se non lo si convince che le condizioni di

A Shiwa, nello Zambia, alcuni figli di operai posano su un vecchio trattore.

contesto fanno sì che per lui sia un bene limitare le nascite. E poi ci sono macigni culturali difficili da rimuovere. Se si crede, come appunto avviene in Africa, che le anime degli anziani si reincarnano nei bambini, la limitazione dei figli comporta che molte anime siano condannate a vagare senza reincarnarsi... In ogni caso i tassi di fecondità tendono a scendere, anche se lentamente. In America Latina sono a livelli quasi europei, anche se fino a pochi anni fa avere molti figli era un segno di virilità. La verità è che la demografia ha una sua forza travolgente: la popolazione cresce a ritmi che nessuna guerra nucleare può bloccare; ma ha in sé dei fattori di riequilibrio. Anche perché la popolazione si sposta verso le città e in città si fanno meno figli.

Nel 2008 la popolazione urbana nel mondo



ha per la prima volta superato quella rurale e la tendenza dalla campagna alle città è costante. Però nel suo libro questa tendenza è vista più come una soluzione che come un problema...

Storicamente, la città è il luogo della promozione sociale e professionale, la *driving force* dello sviluppo, mentre la campagna è in generale il luogo dell'esclusione. In città è più facile garantire la cura della salute, l'istruzione e i servizi essenziali, a cominciare da elettricità e acqua. Questo però non significa che la vita urbana non presenti problemi gravissimi, soprattutto nelle megapoli. A mio giudizio, una risposta può venire dall'esempio italiano di città piccole e medie disseminate sul territorio. Ma questa è una scelta politica che richiede una grande capacità di *governance* del territorio. ●